

# Tiziano ultimo atto, la luce oltre le tenebre

**È UN VECELLIO** anziano quello che dipinge le tele in mostra a Belluno. Ed è un maestro che supera se stesso. Sembra lavori col pollice anziché col pennello. Mentre affronta la sfida estrema: dipingere il buio

di Renato Barilli

**B**isogna riconoscere che la Provincia di Belluno ha fatto del suo meglio, nel capoluogo e a Pieve di Cadore, per onorare adeguatamente Tiziano, il suo grande figlio nato proprio nella «pieve» nel cuore delle Dolomiti, forse nel 1490, e morto onusto di gloria a Venezia, nel 1576. Mezzi messi in gioco a profusione, nell'allestimento della mostra a Belluno appunto e a Pieve di Cadore, e l'orgoglio di condurre la celebrazione non certo di striscio, marginalmente, ma affrontando al contrario uno dei temi di maggior impegno nel percorso del grande artista, *l'Ultimo atto*, come suona il titolo dell'evento, ovvero, all'incirca, l'ultimo ventennio di attività del Vecellio, quando si comporta un po' come i cavalli che «rompono» il passo, lasciano un controllato e



Tiziano Vecellio (e bottega), «Venere con cagnolino, un amorino e pernice», 1560

misurato trotto per erompere in uno sfrenato galoppo. Nel caso del grande Cadorino, ciò significa che negli ultimi anni di lavoro egli andò riducendo la distanza tra il suo occhio e i temi affrontati, portandosi a pochi palmi da cose e persone, quasi pretendendo di afferrarle, di renderle coi polpastrelli piuttosto che col pennello, e abbandonando oltretutto la mediazione di una buona luce solare per frugare nelle tenebre. Un procedere che ci ricorda altri grandi finali, magari più vicini ai nostri tempi: del vecchio Degas, che affronta le sue bagnanti in tinozza quasi a colpi di quella sorta di verga che nelle sue mani era il pastello; o di Monet che si tuffa fino all'assisa nello stagno delle Ninfee. Fu una fase di mirabile arduamento, come ha riconosciuto, una

volta per tutte e in nome di tutti, Giorgio Vasari, nel profilo delle *Vite* dedicato a Tiziano, in cui si è confermato, se mai ce ne fosse stato il bisogno, di essere non solo un erudito e un filologo, ma prima di tutto un mirabile critico.

Però, ahimè, per illustrare in giusta misura questa fase tizianesca estrema ci volevano le maggiori istituzioni mondiali, il Prado, le National Galleries di Londra o di Washington, Venezia stessa, mentre si deve pur dire che Belluno, pur con la migliore buona volontà, ha affrontato un passo più lungo della gamba, non riuscendo a portare in casa nessuno dei dipinti più celebri e più indicati di quell'«ultimo atto». La mostra bellunese ha dovuto accontentarsi di opere minori, talvolta di non totale autografia, e del re-

## Tiziano, «Ultimo atto» Belluno, Palazzo Crepadona e Pieve di Cadore

A cura di L. Puppi  
Fino al 6 gennaio  
Catalogo Skira

sto anche la sede disponibile, il pur maestoso Palazzo Crepadona, fatto di due deliziose logge, ma strette e basse, non era certo il luogo migliore per ospitare le grandi tele del Maestro, anche se a porre rimedio si è ricorsi al talento architettonico di Mario Botta, che ha chiuso il cortile del Palazzo, ricavandone una vasta sala degna appunto del Prado o del Louvre, mentre nella città natale, a Pieve di Cadore, presso la Magnifica Comunità montana, ci si è limitati a offrire una valida serie di documenti.

Sia ben chiaro che anche così, pur su un piano di realizzazione parziale, le tele messe in mostra a Belluno rendono il sapore di quell'«ultimo atto», e anzi, ne forniscono una valida verifica proprio perché ricavata su testi meno noti. A dir il vero, in alto, al secondo piano del Palazzo, prima che lo spazio si riduca in lunghi e stretti loggiati, campeggia un capolavoro assoluto, la *Venere e Cupido*, generosamente concessa dagli Uffizi, fuori delle acque qui indagate, in quanto il superbo destriero tizianesco a quei tempi procedeva ancora con passo classico e composto. Ma accanto, e nella corte d'onore a pianterreno, figurano taluni dipinti in cui si evidenziano gli arduamenti di questo Tiziano estremo, come per esempio un'*Orazione nell'orto* proveniente dal

Prado, dove a tutta prima lo spettatore nulla vede, come se fosse immerso di colpo in una stanza buia, in cui non penetra più quella calda luce solare che nelle fasi precedenti il grande artista aveva saputo catturare così bene. Ma poi, se ci si abitua all'oscurità, e con l'aiuto di minime fonti luminose, quali una luna quasi cancellata dalle nuvole, e una lanterna, collocata in un angolo a limitarne ulteriormente gli effetti, si intravedono barbagli, scie, fosforescenze, gli elementi metallici della scena emanano qualche riflesso, come succede con la maglia che copre le spalle di un armigero, o con l'elmo e lo scudo di un suo compagno. Ma certo tocca a noi ricostruire la scena, strapparne i dettagli, senza smarirci tra le frasche che ostruiscono il campo visivo. Anche l'Hermitage di San Pietroburgo non è stato avaro, si veda un *Cristo portatore*, dove il motivo stesso della croce aiuta l'artista a rifiutare le distanze prospettiche, esso vale a spartire il quadro in due zone, onde consentire che in ciascuna di esse venga a galla, come da profondità acquee, una testa, del Cristo stesso e del devoto che lo aiuta a reggere il peso. Non c'è più un rapporto ottico, con la croce e con i due volti, bensì tattile, «aptico», quasi che l'artista avesse voluto servirsi delle stesse materie di cui sono fatti i relativi oggetti, una scabra superficie lignea, una trave miserabile, in pessimo stato, coi bulloni che emettono fiocchi riflessi, oppure una tela rozza, scolorita, per il manto di Cristo, mentre anche le epidemidi dei due volti si fanno livide, irsute, senza soluzione di continuità tra le parti glabre e le altre invase dalle manifestazioni delle chiome, scomposte, madide di sudore e di pena.

## AGENDARTE

### ADRIA (RO). Balkani. Antiche civiltà tra il Danubio e l'Adriatico (fino al 13/01/2008)

● Attraverso 250 opere provenienti dalle raccolte archeologiche del Museo Nazionale di Belgrado l'esposizione narra la storia delle popolazioni che, tra l'VIII secolo a.C. e il II d.C., vissero nelle terre bagnate dal Danubio e dalla Stava, fino all'Adriatico. Museo Nazionale Archeologico, via Badini, 59. Tel. 0426.21612-71200

### AOSTA. A bon droyt. Spade di uomini liberi, cavalieri e santi (fino al 4/11)

● Quaranta spade dall'età del bronzo al Rinascimento; sul pomo di quella appartenuta a Renato d'Angiò, compagno d'arme di Giovanna D'Arco, è incisa l'effigie più antica finora nota della Pulzella d'Orléans. Museo Archeologico Regionale, piazza Roncas, 12. Tel. 0165.275902

### MATERA. Mirko (fino al 14/10)

● Ampia mostra antologica dedicata allo scultore Mirko Basaldella (Udine 1910 - Cambridge 1969) del quale si presentano 80 sculture e 50 disegni dal 1929 al 1969. Complesso Rupestre di S. Nicola dei Greci e Madonna delle Virtù e Musma - Museo di scultura contemporanea. Info: 0835.336726 www.lascaletta.net

### ROMA. Into Me/Out of Me (fino al 30/09)

● La dimensione interna ed esterna del corpo umano indagata attraverso i lavori di 120 artisti dagli anni '60 a oggi. La mostra inaugura il secondo padiglione del Macro all'ex Mattatoio, che cambia nome in Macro Future e avvia la collaborazione con il PS1 di New York e il KW di Berlino. Macro Future - Mattatoio, piazza O. Giustiniani, 4. Tel. 06.671070415 www.macro.roma.museum

### ROMA. Francesco Somaini. Il periodo informale 1957 - 1964 (fino al 25/11)

● La mostra presenta il momento nodale dello sviluppo informale della scultura di Somaini (1926-2005), con opere in ferro, piombo e bronzo, dal 1957 al 1964. Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Sala dossier, viale delle Belle Arti, 131. Tel. 06.32298451

### ROVERETO (TN). Claudio Abate. Fotografo (fino al 7/10)

● Mezzo secolo di arte contemporanea rivive nelle oltre 120 immagini scattate da Abate (Roma, 1943). MART, Corso Bettini, 43 Tel. 800.397.760-0464.438 887 www.mart.trento.it A cura di Flavia Matitti

**L'ANNIVERSARIO** Nello studio dove il grande Pellizza si uccise, cento anni dopo una mostra su di lui e sui compagni-amici del Divisionismo

# Non solo «Quarto Stato»: Volpedo omaggia il suo pittore

di Ibio Paolucci

**N**ella giornata del 14 giugno del 1907, vinto dalla disperazione, Giuseppe Pellizza da Volpedo pone fine ai propri giorni impiccandosi nel suo studio. Giorni prima era morto appena nato il suo ultimogenito, seguito a breve distanza dalla madre, stroncata da una febbre puerperale, che non le aveva dato scampo. Con Teresa Bidone, una giovanissima e poverissima contadina di Volpedo, il grande pittore, esponente di primo piano del Divisionismo, si era sposato nel 1892, quando aveva 24 anni, mentre la moglie ne aveva 17. Un matrimonio d'amore, una felicità piena, durata appena quindici anni, allietata dalla nascita di due bambine, Maria e Nerina che, adulte, nel 1966, hanno donato lo studio del padre al comune di Volpedo perché venisse aperto agli studiosi e soprattutto al pub-

blico. Ed è proprio lì, oltre che nella sede della Fondazione della Cassa di Risparmio di Tortona, che è stata curata da Aurora Scotti Tosini, una splendida mostra dedicata, nel centenario della morte, al maestro che volle aggiungere al proprio nome quello del paese natale, a dimostrazione del profondo amore che lo ha legato fino alla morte alla sua terra d'origine. È a Volpedo, infatti, che sono nate le sue opere maggiori, compresa quella che lui chiama «il mio quadro grande», che prima aveva intitolato *Il cammino dei lavoratori* e che poi, dopo la lettura della *Storia socialista della rivoluzione francese* di Jean Jaurès, ribattezzò *Quarto stato*. Nata e cresciuta in una piazzetta di Volpedo, ora dedicata al nome del dipinto, questa opera epica e solenne di ampie dimensioni costò a Pellizza ben cinque an-

## Pellizza da Volpedo Volpedo Tortona

a cura di Aurora Scotti Tosini  
Fino al 21 ottobre

ni di lavoro, dal 1896 al 1901. L'idea per questo capolavoro gli era nata con quegli «ambasciatori della fame», che dipinse fra il 1891 e il 1894, con l'intenzione di rappresentare uno dei primi scioperi nelle campagne. Venne poi la *Fiumana*, ora esposta nella pinacoteca milanese di Brera, il cui impianto compositivo è già quello del *Quarto stato*, acquistato dal comune di Milano attraverso una sottoscrizione popolare nel 1920 e ora esposto nella Galleria d'arte moderna del capoluogo lombardo. Il *Quarto stato* non è fisicamente presente nelle due sedi espositive, ma lo è idealmente, icona insuperabile di quel mondo opera-

io e contadino, che guarda con speranza al «sole dell'avvenire», che fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, si stava organizzando nelle forme sindacali e nel neonato Partito Socialista. Un nuovo universo al quale sia Pellizza che gli altri maestri del Divisionismo, da Segantini a Morbelli a Previati, Fornara, Longoni, Grubicy, Nomellini, erano profondamente legati. Tutti loro con dipinti bellissimi sono presenti nelle due rassegne e tutti loro non solo si conoscevano, scambiandosi idee ed esperienze, ma erano anche amici fraterali. Fu il livornese Plinio Nomellini, operante specialmente in Liguria, che spinse Pellizza a seguire le tecniche del Divisionismo. Fu Angelo Morbelli che gli fece conoscere, fra gli altri, i testi di Marx e di Engels. Con Giovanni Segantini fu continuo lo scambio epistolare e lacerante fu il dolore di Pellizza quando ebbe, nel 1899, la notizia della sua

morte nelle amate montagne dell'Engadina. Di Nomellini è esposto uno dei capolavori del Divisionismo (Piazza Caricamento a Genova) e di Morbelli lo stupendo *Per 80 centesimi!*, denuncia drammatica delle miserevoli condizioni di lavoro delle mondine. Le due rassegne, aperte fino al 21 ottobre, vogliono essere un omaggio al maestro piemontese nel centenario della morte. Figlio di piccoli proprietari terrieri di Volpedo, Pellizza, dopo l'istituto tecnico, scoperto il suo talento da amici dei genitori, fu mandato a studiare a Milano all'Accademia di Brera. Poi proseguì gli studi a Roma e a Firenze, dove gli fu maestro Giovanni Fattori, a Genova e a Bergamo. Ma sempre fece ritorno a Volpedo, dove organizzò al meglio lo studio accanto alla propria abitazione. Di lui, nelle due sedi, sono esposte molte delle opere giovanili, compreso un tenerissimo

autoritratto di quando era poco più che adolescente. Ma ci sono anche bellissime sorprese, per esempio i due tondi, affiancati per la prima volta, che raffigurano un girotondo di bambini attorno ad un albero, il primo di collezione privata e l'altro della Galleria d'Arte Moderna di Milano. Nelle opere di Pellizza ricorre la figura della moglie Teresa, che gli fu modella per molti quadri e anche per il *Quarto stato*, dove è la donna con un bambino in braccio alla testa del corteo. Nello studio, dove ci si aggira non senza angoscia al pensiero che è qui che ha compiuto il tragico gesto, si vedono in alto i grandi ritratti della famiglia: dei genitori Pietro e Maddalena, e della sorella Antonietta e dell'amatissima moglie Teresa. E si rammentano le parole-guida della sua vita: «Il mio scopo è il bene dell'umanità. L'arte deve sublimarsi col pensiero. Amo essere più giusto nel pensiero che nella forma».

**ROMA** La Capitale rende omaggio al grande artista con una retrospettiva ospitata al Casino dei Principi di Villa Torlonia riunendo quasi tutti i suoi capolavori

# Scipione il romano per scelta, una carriera brevissima e fulminante

di Pier Paolo Pancotto

**I**n pochi anni, non più di quattro, Scipione ha fatto e detto tutto quello che aveva da fare e da dire; e quel che la maggior parte dei suoi colleghi hanno impiegato una vita intera (ben più lunga della sua) a risolvere, talvolta non riuscendoci neppure del tutto, egli l'ha risolto in un brevissimo arco di tempo stretto tra lo scadere del secondo e l'avvio del terzo decennio del '900. Nel 1933 poi, quando una sorte avversa ha posto termine alla sua breve esistenza (nato a Macerata nel 1904, è morto non ancora trentenne in un sanatorio ad Arco), si è chiuso il sipario sulla

sua vicenda creativa limitata sotto il profilo numerico ma non certo sotto quello della qualità, altissima, e che si riassume in alcuni dipinti, diverse prove grafiche e un gruppo di componimenti poetici. Anche l'altra sua vicenda, quella biografica, si sintetizza in pochi tratti essenziali. Giovannissimo lasciò la città natale per approdare a Roma ove a partire dalla metà degli anni Venti si legò di una salda e duratura amicizia con Mario Mafai assieme al quale, oltre a condividere le prime esperienze in campo artistico - gli studi alla Scuola Libera del Nudo, la frequentazione del-

## Scipione Roma Villa Torlonia Casino dei Principi

Fino al 6 gennaio  
Catalogo Palombi Editori

la Biblioteca di Storia dell'arte di Palazzo Venezia e la partecipazione comune ad alcune mostre - conobbe Antonietta Raphaël che a Mafai si unì sentimentalmente. Dal loro intenso sodalizio umano e creativo prese luogo quella che Roberto Longhi in occasione della prima Sindacale romana del 1929, sulle pagine de *L'Italia Letteraria*, chiamò «Scuola di via Cavour».

Esperienza, la loro, che si condensò nell'arco di una stagione breve quanto intensa ed esclusa qualche interruzione (per quanto riguarda Scipione qualche breve viaggio a Colleparado ed i soggiorni ad Arco in Trentino compiuti nella speranza di risolvere i propri problemi di salute) ebbe come palcoscenico Roma. L'amatissima Roma, quella che lo spinse ad abbandonare il suo vero nome, Gino Bonichi, per prenderne uno nuovo, Scipione, che ne rievocasse idealmente la storia passata; quella dove, oltre a Venezia in coincidenza con la XVII Biennale, egli ebbe alcune delle sue principali occasioni espositive come la doppia personale

con Mafai alla Galleria di Roma nel 1930 o la prima Quadriennale del 1931; quella che egli celebrò in molti dei suoi dipinti, facendone emergere gli aspetti più inquieti e misteriosi, oscuri e magici, sacri e mondani, gloriosi e decadenti allo stesso tempo, offrendone così un'immagine unica e personalissima. Quei dipinti che in buona parte sono ora raccolti al Casino dei Principi di Villa Torlonia a Roma in una rassegna che (a cura di Neta Vespignani e Claudia Terenzi), dopo oltre cinquant'anni - bisogna tornare al 1954 e alla retrospettiva che Palma Bucarelli gli dedicò alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna - vede Scipione nuova-

mente considerato in forma monografica da uno spazio istituzionale cittadino. L'esposizione, dedicata a Maurizio Fagiolo dell'Arco che di Scipione è stato uno dei più profondi e sensibili studiosi, riunisce quasi tutti i suoi capolavori dall'*Autoritratto* del '27-28 all'*Asso di spade e La piovra* del '29 fino al *Ritratto del Cardinale Decano, Piazza Navona, gli Uomini che si voltano e l'Apocalisse* del '30 dai colori densi, infuocati, carichi d'una espressività così singolare che difficilmente trova riscontri altrettanto vivi nella pittura italiana del proprio tempo se non, appunto, in quella dei suoi compagni «di via Cavour», seppure per un momento limita-

to. In mostra anche l'incantato *Risveglio della bionda sirena* del 1929, raramente visibile ed ispirato ad un sogno di Raphaël, ove la luce fosca dei tramonti romani o le sensuali gamme di rossi delle nature morte e dei ritratti cedono seppur momentaneamente il passo ad un linguaggio meno inquieto e impegnato maggiormente a sostenere sul valore tonale del colore e quello simbolico dei soggetti raffigurati. Come pure la *Leda* del 1928, un raffinato esercizio di declinazioni cromatiche colmo di una forte carica sensuale, la stessa che Scipione tradusse in molte prove su carta dalla *Serie erotica* del '25 ad *Agosto* del '30 ed *Ermafrodito* del '31.